



N° 211

14 ottobre 2018

Lunedì 15 ottobre alle ore 18:30 presso la Galleria Alberto Sordi in Piazza Colonna a Roma verrà presentato il libro di Carlo Calenda **ORIZZONTI SELVAGGI** da Paolo Gentiloni, Enrico Giovannini e Marco Bentivogli; Massimo Giannini sarà il moderatore. Pubblichiamo l'introduzione dell'Autore, che ha dedicato il libro a sua moglie Violante "che ha conosciuto la paura più profonda e trovato il coraggio per combatterla".

BISOGNA VINCERE LA BATTAGLIA PER LA DEMOCRAZIA LIBERALE

di Carlo Calenda

"Io con questa gentaglia non voglio più averci a che fare". Questa è la frase che mi è sfuggita al termine di un negoziato particolarmente faticoso con una multinazionale, che dimostrava di non aver alcuna intenzione di rendere la chiusura di uno stabilimento meno traumatica per i 500 lavoratori coinvolti. Non sono particolarmente fiero di quella parola, gentaglia, rimbalzata su tutti i media, commentata, censurata e applaudita. Dopo 5 anni di governo un improprio è quello che rimarrà del mio lavoro? Me lo sono domandato per qualche giorno con una certa dose di sconforto. Poi ho capito. Quella frase dava corpo a un sentimento diffuso di liberazione dagli opprimenti dogmi degli ultimi 30 anni: il mercato non si discute, le delocalizzazioni servono a migliorare l'efficienza economica, dobbiamo difendere i lavoratori e non i posti di lavoro, bisogna accogliere la distruzione creativa; la mobilità e il cambiamento sono sempre positivi. Quante volte abbiamo sentito ripetere queste parole d'ordine negli ultimi 30 anni? E quanto fermamente io stesso ci avevo creduto, ritenendo che la strada per il benessere e lo sviluppo passasse solo attraverso una società fondata sulle eccellenze. Un futuro meraviglioso alla nostra portata grazie alla potenza del progresso e al mercato.

Per 15 anni ho lavorato in grandi aziende internazionali, il "Made in Italy" è stato la mia bandiera. La globalizzazione e l'innovazione il campo da gioco dove l'Italia, grazie alle sue eccellenze, avrebbe senz'altro vinto. Giocare in attacco, mai in difesa. Conquistare mercati, consumatori, turisti: questa era l'unica strategia percorribile per l'Italia e per l'Occidente. Poi l'incontro con le crisi aziendali mi ha cambiato, così come i 5 anni passati dentro il consiglio del commercio dell'Ue. Un corso accelerato in "dogmi e contraddizioni della globalizzazione". Sono ancora convinto che abbiamo molte carte da giocare nella competizione internazionale, soprattutto grazie a straordinari imprenditori, che ogni anno partono alla conquista di mercati lontani, che a prima vista sembrerebbero inaccessibili, e a professionisti che primeggiano in tutte le classifiche internazionali. Conservo tante bellissime immagini dell'Italia che vince. Ma non c'è solo quella. E soprattutto nessun paese può pensare di diventare nella sua interezza un'eccellenza. Questo non è un modello di sviluppo, è un'utopia, e anche piuttosto spaventosa.

Molte certezze che hanno accompagnato le ultime generazioni di progressisti si sono sgretolate. Viviamo in un'epoca in cui il futuro è diventato il luogo della paura piuttosto che della speranza. E da qui forse occorre ripartire: ridare diritto di cittadinanza alle nostre paure, per ritrovare il coraggio e affrontare un mondo più duro e difficile. Siamo in un momento di trasformazione rapido e violento il cui punto d'approdo è, nella migliore delle ipotesi, sconosciuto. I progressisti hanno invece dimostrato di aver "paura della paura", come se riconoscerne le ragioni mettesse in discussione tutta l'impalcatura del progresso e la ragione della loro stessa esistenza.





Ma compito della politica non è esorcizzare la paura, ma comprenderla e affrontarla. Per farlo occorre innanzitutto offrire protezione dalle ingiustizie del presente e poi gestire le transizioni verso il futuro. La politica e lo Stato devono riconquistare il potere perduto di difendere i cittadini. La separazione tra politica e potere deriva da errori interni alla politica, ma è anche un frutto guasto della prima fase della globalizzazione e dell'ideologia che l'ha ispirata. La politica deve tornare ad avere il potere di indirizzare gli eventi a partire dall'oggi.

Negli ultimi 30 anni le classi dirigenti di destra e di sinistra si sono invece arrese davanti alla velocità del cambiamento. Ebbri o spiazzati per la sconfitta del comunismo, a seconda della provenienza ideologica, hanno perso il senso del loro compito. E il paradosso è che la politica è diventata più ideologica proprio quando sembravano morte le ideologie, perché ha assunto dalla teoria economica un pensiero diventato rapidamente dogma. La ricerca della rappresentanza è stata sostituita dalla retorica della competenza. La tecnica ha sostituito il pensiero politico e poi la politica stessa. La rinuncia a una riflessione originale, sviluppata grazie al rapporto con la società e con il presente piuttosto che importata dall'esterno, ha logorato e poi rotto la relazione di fiducia con i cittadini. Questa frattura si è allargata rapidamente, poi nel 2008 la prima fase della globalizzazione si è chiusa traumaticamente e i suoi dogmi sono crollati, insieme al progetto egemonico dell'Occidente iniziato nell'89. Il mondo non è diventato piatto, la politica sì.

Allora la narrazione si è spostata dal presente al futuro, delineando scenari tanto lontani quanto ottimistici, e importando dalla cultura della Silicon Valley l'idealizzazione di tutto ciò che è *disruptive*. Un aggettivo che ha un significato letterale - dirompente/perturbante - molto più vicino alla percezione che ne hanno i cittadini. Un futuro spaventoso per i tanti che non sentono di avere beneficiato granché dei cambiamenti degli ultimi tre lustri. La nostalgia del passato non riguarda più solo gli anziani. La maggioranza dei *millennials* attribuisce un significato negativo all'idea di progresso. Per la prima volta dalla rivoluzione scientifica temiamo che l'innovazione tecnologica agirà l'uomo e non viceversa. Questa idea sempre più diffusa innesca quella "retrotopia" di cui parla Zygmunt Bauman: il passato lontano diventa il luogo immaginario della giustizia e della sicurezza.

"L'ideologia del futuro", dentro la quale i partiti tradizionali si sono rinchiusi, è una delle ragioni fondamentali del loro declino. La vittoria delle forze populiste parte dal recupero del rapporto con la società attraverso la legittimazione delle inquietudini del presente. I populistici prevalgono, pur rimanendo inconsistenti sul piano delle proposte, perché riconoscono le paure contemporanee, mentre i progressisti hanno venduto e continuano a vendere le meraviglie di un futuro lontano.

Questo libro cerca di ricostruire i perché della caduta dell'Occidente e delle sue classi dirigenti, di analizzare la consistenza delle paure globali e di suggerire un metodo per affrontarle partendo dal presente. Immergersi nelle inquietudini e definire i contorni dei nostri orizzonti selvaggi è il primo passo per ricostruire un pensiero politico progressista credibile e capace di coinvolgere e mobilitare i cittadini.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com

La Storia è tornata in Occidente. È un ritorno che genera paura, ma che riporta i cittadini all'impegno. Il campo tra populistici e progressisti si va separando in modo molto più netto e radicale rispetto a quanto accaduto tra destra e sinistra nel recente passato. Valori che ritenevamo acquisiti vengono messi in discussione. La battaglia per la democrazia liberale è iniziata, e i progressisti la stanno perdendo per mancanza di visione, progetti e iniziativa politica. Per cambiare le sorti di questo confronto occorre ragionare a fondo sugli errori commessi e definire i contenuti di un pensiero progressista adatto ai tempi burrascosi che stiamo vivendo. Identificare contenuti e valori di una "Democrazia progressista" capace di rispondere ai bisogni e alle paure dei cittadini delle democrazie occidentali è l'obiettivo di questo libro. In Occidente il passato (recente) è diventato sinonimo di sconfitta, il futuro di paura e il presente di ingiustizia e di rifiuto dei valori e delle politiche seguite dalle democrazie liberali. Il libro segue questa ripartizione temporale.

L'ultimo capitolo è dedicato esclusivamente all'Italia, anello fragilissimo di un Occidente fragile e frammentato, perché meno equipaggiata per affrontare le onde potenti e impetuose della modernizzazione che vediamo profilarsi all'orizzonte.



Mentre scrivevo questo libro mia moglie si è ammalata di leucemia. Quando uscirà in libreria avrà fatto il trapianto e sarà tornata a casa. In quest'ultimo anno la paura ha accompagnato la nostra vita personale proprio mentre ne scrivevo in questo libro. Mia moglie, a cui il libro è dedicato, è la persona più coraggiosa che conosca. Eppure ha avuto e ha costantemente paura. Nei tanti momenti di scoramento, paura e persino terrore, due frasi non mi sono mai permesso di pronunciare: "non c'è ragione di avere paura" e "non devi avere paura". La malattia porta con sé la paura, non si può sconfiggere la paura senza sconfiggere la malattia. È quello che dobbiamo fare anche noi con il nostro Occidente malato.